

Cultura

Letti per voi



Isabella Bonati

Dolorosamente eloquente è il titolo dell'ultima raccolta di poesie di Riccardo Olivieri, «Difesa dei sensibili» (Passigli), con prefazione di Davide Rondoni. Giacché «i sensibili» sono al contempo oggetto e soggetto di poesia. «Soggetto» perché è dalle pieghe - anzi dalle piaghe - della sensibilità che la poesia scaturisce, «oggetto» in quanto il poeta indirizza i suoi versi - estrema e silenziosa arma di attacco e di difesa contro il mondo - ad essi, suoi intimamente consanguinei, e al suo pari sanguinanti nelle viscere dell'anima. Per questo la voce del poeta non è il sibilo di

POESIA, GIORNI DISSONANTI NELLA RACCOLTA DI OLIVIERI «DIFESA DEI SENSIBILI»

un unico individuo, ma è un grido che si intride dell'essenza umana. E riflette come specchio impeccabile, quanto impetuoso, i «giorni dissonanti» dell'epoca in cui vive, che è il tempo in cui viviamo, poeti e non poeti. Ne restituisce le ferite, acerbamente spalancate, ne cesella le affissanti cicatrici, perché è implacabile l'angoscia che spinge sempre più in baratri nascosti, funamboli su un margine sottile, oltre il quale si sprofonda. Nel mezzo di quel vortice esondante di frustrate speranze e diafane illusioni la sensibilità è spietatamente castigata. Tempo di feroce inconsistenza, di un nulla

che divarica lo iato tra il sopravvivere - a cui si è costretti - ed il vivere, e fa domandare, proprio il giorno in cui il tempo si annuncia, il compleanno, «tutta la strada è / passata, / tutta la neve di dicembre / è andata, / anche questa mano sinistra che cede / si chiede / a quale ritmo / per quale regnante», con rassegnazione che, tuttavia, non è disperazione, con versi sapientemente spezzati ma concatenati da fili di rime e di assonanze. Giacché una difesa - potenziale inaspettata vittoria - di fatto può esserci, in fondo, come quella «mano che regge / - dal sonno - / tutto il ponte».

Una corazza che, ancorché fragile, risulta inscalfibile, l'amore, inteso lato sensu, perché in nome di esso si può ammettere «che vuoi che siano le più cruenti battaglie, / [...] che vuoi che sia ogni primo quotidiano dolore, / davanti a quel saluto / quadrato da un oblo / d'ascensore, / poi ripetuto / così vicino al vetro la tua mano / mentre scendo», il saluto di un padre. Ed è grazie ad esso che si impone, nell'opposizione tra «essere» ed «esistere», infine il «resistere». ♦

♦ **Difesa dei sensibili**
Passigli, pag. 112, € 14,00

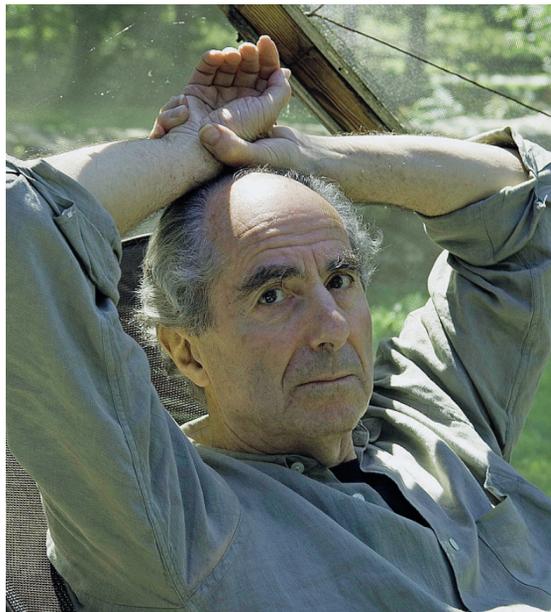
Letteratura «I fatti - Autobiografia di un romanziere»

Roth, memoria e libertà

Lo scrittore racconta la sua vita rivolgendosi a uno dei suoi personaggi. Gli amori, la famiglia e l'attività letteraria in pagine ricche di fascino

di Stefano Lecchini

Nel gran discorrere di autofiction che si è fatto sui nostri giornali in questi mesi, sulla scorta non solo di «Limonov» e degli altri Carrère ma anche degli ultimi Trevi, Siti, Magrelli e del «Diario d'inverno» di Auster, è singolare che a nessuno sia venuto in mente di citare «I fatti» di Philip Roth, testo che pure il lettore italiano già conosceva per essere stato edito una prima volta, da noi, nel 1989 - a un anno esatto dall'uscita negli USA. «I fatti», ora ritradotto per Einaudi da quella garanzia che si chiama Vincenzo Mantovani, non è, a rigore, neppure semplice autofiction (d'altronde, in senso lato, tutti i romanzi di Roth lo sono); non semplice autofiction, ma autofiction al quadrato, meta-autofiction: giacché è proprio sulla trasfigurazione letteraria della propria biografia - sulle ragioni e le dinamiche che tale trasformazione producono - che, in queste pagine, spietatamente ci si interroga. Intanto, come poi solo in quel passaggio cruciale che sarà, tre anni più tardi, «Patrimonio», Roth scrive qui in prima persona, col proprio nome e cognome: e in tal modo rinuncia alle maschere (Zucker- man, Kepesh, Tarnopol, Portnoy) con cui fino a quell'anno ha scavato impudentemente nel proprio vissuto setacciandone e rilanciandone gli anfratti più inconfessabili - che proprio la distanza dovuta al camuffamento nei panni dei propri alter ego gli ha permesso di portare alla luce. Ma attenzione: a chi scrive? Geniale paradosso: scrive a Zucker- man, che di queste maschere letterarie è, evidentemente già nell'88, la più assidua se non la più intima. L'occasione gli è dettata dalla necessità di ricostruire la propria identità (dunque, la propria vita) andata in pezzi in seguito a un lungo esaurimento nervoso: finito il carburante, occorre tornare al pozzo originario, per «fare il pieno alla magica pompa del sangue» - e ritrovare finalmente «le nude ossa, la struttura di una vita senza la finzione». La strategia sarà quella di esporre «i fatti» così come sono andati: la verità, la pura «datità» dei fatti, nel tentativo di enuclearne un



Scrittore Philip Roth. Il narratore compirà 80 anni martedì.

Sipario Lo scorso autunno il narratore americano ha annunciato il proprio ritiro

qualche disegno capace di metterne a fuoco la sigla o il destino. E' a questo punto che il buon lettore di Roth conoscerà, per dir così, il «negativo» di opere già all'epoca giustamente famose come «Goodbye, Columbus» e

«Difensore della fede» (racconti da cui prende l'abbrivio una carriera esemplare) o «La mia vita di uomo» o «Quando lei era buona». Ci sono le donne, con la loro vera storia; c'è soprattutto Josie, la ragazza bionda, infantile e sbarazzina seppur di qualche anno più vecchia, con cui Roth resterà sposato fino al 1962 in un gioco al massacro ove il rispecchiamento reciproco delle proprie debolezze e della propria sete di indipendenza corre sul filo estremo del pericolo. C'è ancora, e agli occhi dell'autobiografo pare fondamentale, il cammino - spavaldo e tribolato ad un tempo - sul sentiero della libertà e dell'affermazione: libertà, anzitutto, dalle pastoie di una famiglia e di un'appartenenza religiosa troppo tradizionali, il peso delle quali, sempre agli occhi dell'autobiografo, rischia di non far circolare nemmeno un refolo di quel-

l'aria di cui ogni vita ha bisogno. Benché poi, anche malgrado Portnoy, nessuno strappo definitivo in realtà sia possibile (e forse nemmeno tanto vagheggiato): «Da bambino credevo ingenuamente che avrei sempre avuto un padre al fianco, e la verità sembra essere che sempre lo avrò. Per quanto difficili possano essere stati a volte i nostri rapporti, esposti a divergenze di opinioni, a false aspettative, a esperienze dell'America radicalmente diverse, messi a dura prova dalla collisione di due nature impazzite e altrettanto caparbie, e giustati dalla goffaggine maschile, il nostro legame è stato onnipresente». Zucker- man legge, legge tutto due volte, e disapprova. Per ragioni che sono esattamente le stesse che gli odierni fautori dell'autofiction mettono in campo: perché, certo, non si dà autobiografia che non sia, per sua stessa natura e statuto, immaginaria. E non tanto poiché ogni taglio con cui si prova a descrivere il proprio vissuto non può comunque prescindere da un punto di vista soggettivo, quanto perché soltanto l'immaginario della reinvenzione romanzesca (o letteraria tout court) riesce a affondare le bistrucce in quelle pieghe, in quelle piaghe oscure che la pretesa di esporre «i fatti» tali e quali si sono svolti finirebbe per mancare disastrosamente. Di qui il sottotitolo, che non potremmo figurarci più sornione e beffardo: «Autobiografia di un romanziere». Di qui, soprattutto, quel ritorno alle maschere che negli anni Novanta - con un capolavoro assoluto quale «Il teatro di Sabbath» e la cosiddetta «trilogia americana» - finirà per imporre Roth come il più grande romanziere vivente (e purtroppo, dopo l'annuncio ufficiale dell'autunno scorso, bisognerà abituarci a far precedere «romanziere» da «ex»). Che poi, anche quando scrive sotto la presunta ipotesi dell'oggettività, Roth risuona a essere il più sottile e trascinante narratore del nostro tempo, beh... questo è tutt'altro discorso. ♦

♦ **I fatti - Autobiografia di un romanziere**
Einaudi, pag. 203, € 18,50

Mostra «Fly to Baku» a Roma



In esposizione Niyaz Najazov, «The red cockerels».

Emozioni e intuizioni sul Caspio: quadri, sculture, installazioni

Artisti dell'Azerbaijan, cento opere in esposizione al museo Maxxi

Edda Lavezzi Stagno

Il Caspio, il paese più grande del Caucaso, confina con la Russia, la Turchia, la Georgia, l'Armenia, l'Iran e il Mar Caspio, quel mare chiuso più esteso del mondo.

La Repubblica dell'Azerbaijan, indipendente dal 1991, ha verdeggianti montagne ricoperte di splendide foreste, ma è ricchissima soprattutto di petrolio. Per inciso va detto che da un paio d'anni l'Azerbaijan è il nostro maggiore fornitore di «oro nero». Baku, la capitale, grazie all'economia del petrolio, oggi sta vivendo la sua rinascita, gode di un benessere che si manifesta in molte situazioni, è pronta a far conoscere al mondo il suo caratteristico e originale stile, anche in numerose discipline artistiche. E se è vero che questo paese ha una lunga storia di creatività e impegno artistico, oggi la rinascita si manifesta soprattutto nell'arte contemporanea. Il MAXXI-Museo nazionale delle arti del XXI secolo di Roma, dopo Londra, Parigi, Berlino e Mosca apre le porte a 21 artisti provenienti dall'Azerbaijan di tre differenti generazioni, a cavallo tra l'arte tradizionale e le influenze moderne.

Cento opere (fino al 26 marzo) tra pitture, sculture, installazioni, video e

performance, sorprendono il visitatore per la personalità impressa sulle composizioni che testimoniano la reazione degli artisti azeri ai processi di sviluppo in corso nel paese e mostrano la faccia moderna dell'Azerbaijan. Vediamo qualcuno degli artisti presenti nella rassegna romana «Fly to Baku» che merita di essere vista. Enver Askerov rappresenta la generazione più vecchia, e le sue opere, presenti in numerose collezioni pubbliche e private, esprimono i colori della natura con frequenti introduzioni del nero che a volte aggiunge fiducia alle composizioni, altre un'inquietudine ribelle. La scandalosa «Ultima cena» di Elivar Alimirzoyev, nonostante il tema tradizionale è condotta in modo profondamente originale. Su una grande tela sono applicati tredici secchi che ricordano dei pozzi, sul fondo mani in movimento, e nel pozzo centrale i contorni della faccia di Cristo che emerge dall'oscurità, il pozzo di Giuda ha uno specchio che invita a guardare il proprio riflesso e il visitatore diventa parte del lavoro. Il trittico di Melik Aghamalov, che si compone di un teschio, simbolo dell'impermanenza di tutte le cose, di una conchiglia simbolo di eternità, di una melograna, desiderio di fertilità dell'uomo, esprime per l'artista il rapporto fra il tempo e la continuità dell'esistenza.

Ogni opera stupisce e dimostra quanto gli artisti azeri siano affamati, come dice l'organizzatrice Leyla Aliyeva, di ispirazione, creatività e apprezzamento. ♦

Libri «Fantasmi all'opera. L'imperiosa realtà dell'illusione», saggio di Carla Stroppa

Sogno, nutrimento dell'esistenza

Paolo Lagazzi

Da quanti lati possiamo osservare il mondo (chiamiamolo così, ma potremmo chiamarlo anche teatro, tessuto, cielo, specchio, e in mille altri modi) delle illusioni? Cos'è un'illusione? Se tutto lo è, come pensano alcuni, nulla in fondo lo è? Di che sostanza sono tessute le illusioni? Certo della stessa dei sogni, ma non anche di quella della cosiddetta realtà?

Di illusioni si sono occupati i supremi sapienti dell'antichità in Occidente e Oriente (da Socrate a Platone, da Buddha a Lao Tse), ma anche gran-

dissimi poeti e filosofi moderni (Leopardi, Kant, Schopenhauer), alcuni straordinari scrittori amanti di paradossi (Poe, Wilde, Carroll), certi sottili e strambi pittori (da Piranesi ad Arcimboldo a Escher), per non dire degli studiosi di fisica contemporanea (cosa sono la relatività e i quanti se non radicali dislocamenti del senso comune?).

Non vorrei dimenticare nemmeno la gloriosa stirpe degli illusionisti di professione, dei maghi da palcoscenico, dei manipolatori di carte, di foulard o candele, e soprattutto il loro ambiguo e ineffabile protettore, quel dio Hermes che, malgrado le forze corro-

sive del disincanto, abita ancora tra noi, come ci hanno insegnato a capire Pietro Citati e James Hillman...

Di questa variegata e mirabile famiglia ho sempre pensato che Carl Gustav Jung portasse nella sua mente una specie di traccia primaria, come se in lui il filosofo e il sapiente, il prestigiatore e l'indovino, lo sciamano e il poeta si unissero per spremere dalle ceneri moderne del razionalismo, del nichilismo, del sospetto nei confronti di ogni forma di magia, illusione o incantesimo, tutte le scintille ancora capaci di accendere le fiamme di un pensiero diverso.

Non a caso, ripercorrendo in modo assai intenso, personale e profondo la maieutica junghiana, Carla Stroppa nel suo nuovo libro «Fantasmi all'opera» osserva che essa non è «una teoria sistematica» ma un «movimento del pensiero e dell'immaginazione» teso a suscitare energie, semi, epifanie, rivelazioni in grado di smuovere l'anima quando si sente presa in trappola dai falsi idoli, dalle ombre stranianti, dagli spettri ferrei, distruttivi dell'angoscia.

In questo movimento l'illusione ha un ruolo cruciale: insieme strega e fata benefica, malattia e cura, veleno e rimedio, l'illusione è quella soglia del

sensu intorno a cui si gioca la possibilità o meno di un passaggio, di una svolta, di un salto della psiche fuori dalle reti che imprigionano.

Affinché questo salto avvenga, la mente non deve temere di affrontare l'altro lato dello specchio, la parte oscura di sé, quella che si annida nelle pieghe paradossali dell'esperienza, nelle rêverie, nei pensieri in fuga, nei lapsus, negli errori, nei sogni: in poche parole non deve temere d'incontrarsi e scontrarsi con le illusioni, perché, come insegnano i maestri zen, solo nel cuore delle illusioni, se sappiamo spogliarle dei loro veli falsi e mortali, possiamo riconoscere la verità che ci libera, cioè la forza che ha la vita di rinnovarsi.

Attraverso i loro «trompe-l'oeil» le illusioni ci offrono le visioni da incubo e

rispiri della speranza, la sete dell'oblio e gli struggimenti della memoria, la salute e il dolore, la pesantezza e la grazia: sta a noi, diventando attenti e flessibili, cogliere i nutrimenti giusti che si annidano nelle loro voci tortuose e dolci, subdole e sincere.

Se la nostra anima fosse priva del loro mormorio, se la nostra esistenza fosse sovrastata unicamente dalla lingua della Ragione, saremmo incapaci di percepire l'«essenza impalpabile» del mondo, quel vento che abita nei versi dei poeti e che, come il sorriso del gatto del Cheshire, ondeggia rapinoso e leggero tra l'infinito e l'effimero, fra il nulla e l'eterno. ♦

♦ **Fantasmi all'opera. L'imperiosa realtà dell'illusione**
Moretti & Vitali, pag. 192, € 14